

**HAMAS
PACE O GUERRA?**
UMBERTO DE GIOVANNANGELI
RACHELE GONNELLI
in edicola dal 18 marzo il libro
con l'Unità a € 5,90 in più

21
venerdì 17 marzo 2006

Unità
10
IN SCENA

**HAMAS
PACE O GUERRA?**
UMBERTO DE GIOVANNANGELI
RACHELE GONNELLI
in edicola dal 18 marzo il libro
con l'Unità a € 5,90 in più

L'Angelo

LUC BESSON RIFÀ FRANK CAPRA
MA L'ANGELO È UNA BIONDA DI DUE METRI

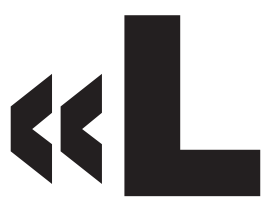
Il film-centone è forse il vero genere portante del cinema post-moderno. Se ha un senso la gigantesca operazione citazionista di Tarantino in *Kill Bill*, allora bisogna trovare un senso anche ad *Angel-A*, nuovo film del francese Luc Besson con almeno due grandi pregi: una durata da B-movie (90 minuti) e una meravigliosa fotografia in bianco e nero di Thierry Arbogast. Aggiungete Parigi, che vista in bianco e nero fa tanto realismo poetico, e una trama costruita incastrando assieme almeno 20-30 trame ben conosciute. Vi basti dire che il film inizia con un tizio che sta per suicidarsi buttandosi da un ponte, ma accanto a lui un altro



aspirante suicida si tuffa e il primo, per salvare il secondo, salva anche se stesso. E, dal titolo, avete già capito che il secondo tuffatore è un angelo. In *La vita è meravigliosa* il messo celeste era un simpatico vecchietto di nome Clarence, qui invece è una bionda alta due metri chiamata, ma guarda un po', Angela. In più, Clarence doveva ancora conquistarsi le ali mentre Angela le ha e le deve tener nascoste. *Angel-A* è Frank Capra allo stato puro. Ma è anche, come si diceva, Carné; è il Renoir di *Boudou salvato dalle acque*; ci sono piume volanti come in *Forrest Gump*, visioni subacquee come nell'*Atlante*, angeli appollaiati sui monumenti come nel *Cielo sopra Berlino*, e chi più ne ha più ne metta. I due protagonisti sono il maghrebinino Jamel Debbouze e la danese Rie Rasmussen: nella loro differenza fisica - lui moro e piccolo, lei bionda e interminabile - c'è tutto il senso del film.
Alberto Crespi

PRIMEFILM Il genio di «Frankenstein Junior» è a Roma per presentare «The Producers», più musical che film. Ma è la sua passione, fare musiche. E cantare ridendo di Hitler come di chi manovra Bush. «La sola arma letale antidittatura»

di Alberto Crespi



e canzoni spolverano l'anima". Non è una frase stupenda? Ce l'ha regalata ieri Mel Brooks, a Roma per presentare il film *The Producers* di cui è autore e produttore (non regista). E in calce all'incontro, si è anche esibito in un assaggio della canzone di Frau Blucher che sta componendo per il musical ispirato a *Frankenstein Junior*. Ormai, parole sue, Mel Brooks si sente più musicista che regista: la ripresa in forma di musical di *The Producers* è stata un trionfo a Broadway, e lui ha scritto tutte le musiche, diverten-



«The Producers»; nella foto piccola a sinistra Mel Brooks

Mel Brooks: come ridere dei dittatori

dosi più con quelle che con le gags comiche. «A 9 anni mi hanno portato a Broadway, per vedere *Anything Goes*, con le musiche di Cole Porter. Quando Ethel Merman ha cantato *You're the Top*, ho sentito un brivido, e ho giurato a me stesso che un giorno avrei scritto canzoni così. Sin dal mio primo film, la primissima versione di *The Producers* (in Italia si chiamava *Per favore non toccate le vecchiette*, ndr), scrissi tre canzoni, la più famosa delle quali è rimasta *Springtime for Hitler*. Ma mi è sempre rimasta la voglia di scriverne molte di più. Solo che al cinema anche i musical hanno bisogno di trama, di ritmo, di velocità. Per questo, a un certo punto, ho voluto mettere in scena un musical teatrale in cui, di canzoni, ce ne fossero almeno 20. Sarà così anche per *Frankenstein Junior*, che andrà in scena nel 2007. In quel caso, però, niente film, niente remake: il vecchio Frankenstein, in bianco e nero, era perfetto e non va toccato. Il nuovo *The Producers* conserva quasi in toto lo show di Broadway e infatti è un film troppo lungo, prolioso, qua e là decisamente troppo demenziale. Conserva anche il cast, con la coppia di produttori/

Dice: «L'unico modo per sconfiggere i tiranni è deriderli, sfotterli. Non serve dialogare e nemmeno la democrazia...»

imbroglioni composta da Nathan Lane (ottimo) e Matthew Broderick (fuori ruolo come poche volte nella vita), e l'aggiunta di una sventolona svedese spiritosamente interpretata da Uma Thurman. «Avrei preso Uma anche solo per le gambe - scherza Brooks - ma sono rimasto commosso quando ha imparato a ballare e a cantare in quel modo in una settimana. Da piccolo ebreo di Brooklyn, Uma è il mio sogno proibito, bionda e lunga com'è: prima di incontrarla mi sono preparato comprando l'attrezzatura da alpinista». Brooks apprezza le belle signore: quando gli chiediamo di raccontarci il suo amore per il cinema italiano, fa subito il nome di De Sica, cita *Miracolo a Milano* («forse il mio film preferito») e *Ladri di biciclette*, ma subito aggiunge: «E *L'oro di*

Napoli, quanto era bello! La pizza, Sofia Loren... la Loren in quel film mi ha fatto diventare uomo». Come ricorderete, *The Producers* è la storia di due cialtroni che, per mettere da parte qualche dollaro, si fanno finanziare uno spettacolo di Broadway e puntano al fiasco per fuggire con il malloppo; inopinatamente, lo show diventa un successo! La «peggiore commedia della storia» che i due mettono in scena è una sorta di parodia gay del nazismo, con Hitler effeminato e le SS in versione Freddie Mercury. Inevitabile chiedere a Brooks come venne preso questo soggetto nel '68, agli esordi, e come viene preso oggi, in epoca di «politicamente corretto». «Nel '68 ci furono reazioni piuttosto fiscali. Era un'epoca più rigida e forse la guerra era ancora troppo recente. Oggi, vi dico solo che il musical è un grande successo a Tel Aviv. Io ho anche interpretato Hitler, o il suo sosia, in *Essere o non essere*, il remake di quel capolavoro assoluto di Lubitsch. La cosa in sé non mi spaventa, anzi, credo sia utile: con i dittatori non si può avere una dialettica politica, né si può sconfiggerli con le armi della democrazia. In più, è innegabile che i tiranni hanno un loro magnetismo: l'unico modo di affossarli è renderli ridicoli, sfotterli. Una cosa che invece non avrei saputo fare è trovare la comicità nell'inferno dei lager, come ha fatto Roberto Benigni. Dipende forse dal fatto che io sono ebreo, e lui no: ma io davanti alla Shoah mi fermo, mentre lui ha avuto l'audacia di andare avanti. Lo ammiro molto per questo: è stato assai coraggioso. Chi sono, oggi, i nuovi dittatori da sfottere? I dittatori sono ancora dovunque, non solo in Africa, in Asia o in Europa: anche in America. Penso, magari, non a Bush, ma a quelli che lo manovrano. Sta ai giovani registi, ai comici di oggi, sfottere i tiranni di oggi. A me piacerebbe molto girare un film intitolato *Iraqi Follies*. Lo ambienterei tutto nella Casa Bianca (anche in questo caso mi fermerei davanti alla guerra, non oserei mai prendere in giro i soldati che sono laggiù). Pensate: Condoleezza Rice che chiede a Bush «Ma perché siamo in Iraq?», e quello che gira la domanda a Cheney, «Ma perché siamo in Iraq?», e Cheney che lo chiede a Rumsfeld... e a quel punto, magari, anche qualche spettatore comincerebbe a chiedersi che cavolo ci facciamo, in Iraq».



COMMEDIA Lumet narra il processo a un vero mafioso ma si lascia affascinare «Prova a incastrarmi» t'incasta, ma il boss diventa troppo simpatico

di Dario Zonta

Non tutti i registi invecchiano bene. Non tutti i registi sono Manoel De Oliveira, che a 97 anni sforna un film all'anno e con risultati sorprendenti. Sidney Lumet ha 17 anni in meno del decano portoghese e una lunga e varia carriera alle spalle, ma il suo ultimo film, *Prova a incastrarmi*, non fa onore a una filmografia così intensa. Due ore e cinque minuti per raccontare il processo più lungo della storia d'America, quello alla famiglia Lucchese, clan di mafiosi in attività nel New Jersey. Durato 21 mesi e svoltosi tra il 1987 e il 1988 il processo ai Lucchese ha visto 20 imputati, 20 avvocati, 76 capi d'accusa, 8 giurati sostituiti. Il meccanismo processuale in qualche modo si altera quando uno degli imputati, «Jackie Dee» DiNorscio (Vin Diesel) - che già stava scontando una pena a trent'anni - decide, disgustato dal sistema giudiziario, di difendersi da solo. Interroga i testimoni e arringa la giuria muovendosi nell'aula come un attore comico, piuttosto che come un gangster. Il risultato sarà sconvolgente... ed è tutta storia vera. Seguendo le peripezie di Jack DiNorscio si cede, senza accorgersene, a uno dei classici meccanismi mistificatori del cinema: aderendo alla simpatia travolgente di questo scaltro italo-americano si dimentica, con la complicità altrettanto furba di Lumet, che quel clown si è macchiato di molti reati. Va bene che il cinema è sempre stato affascinato dai personaggi eccentrici. Va bene che si richiede sempre di più una sospensione del giudizio morale. Va bene che questa è una commedia... Ma così è troppo! Uscendo dalla sala si vorrebbe che quel DiNorscio fosse un caro parente, lo zio d'America, così simpatico, così ricco.



FANTASCIENZA Dal fumetto un film su uno strano «terrorista» mascherato «V per Vendetta» contro la dittatura e Guantanamo

di Francesca Gentile

Parce che i fratelli Wachowski (i registi di *Matrix*) abbiano preso ispirazione dal governo della Signora Thatcher per scrivere la sceneggiatura di *V for Vendetta*, il film diretto da James McTeigue e in uscita oggi. *V for Vendetta* racconta la storia, ambientata nel futuro, di un terrorista mascherato, una specie di supereroe al contrario (ma poi non così tanto «contrario») che fa esplodere le sue bombe per combattere uno stato fascista. Il film è l'adattamento cinematografico dell'omonimo romanzo a fumetti scritto da Alan Moore e David Lloyd e pubblicato per la prima volta nel 1988, che descriveva un'Inghilterra diventata un futurista Stato totalitario. Rispetto al libro sono stati introdotti elementi di attualità come l'aviazione e i campi di detenzione tipo Guantanamo. «Chiunque può vederchi chi e che cosa vuole - ha detto il regista - George W. Bush, Blair, Guantanamo, i campi di concentramento nazisti. È una storia senza tempo che parla di tutti quei governi che non rappresentano più la voce del popolo ma soltanto se stessi». Protagonista del film è Natalie Portman che per l'occasione si è rapata a zero. La pellicola ha incontrato il gusto dei critici americani, ora più attenti ai temi sociali per qualche tempo trascurati da Hollywood, «*Vendetta* ha la vitalità del fumetto e del gioco ma è fatto per insegnare ai ragazzi la coscienza politica» scrive Owen Gleiberman su *Entertainment Weekly*, mentre l'Hollywood Reporter lo definisce divertente e solido "Forse la più coraggiosa e determinata raffigurazione della corrente amministrativa americana".



DRAMMA Della spagnola Coixet, con gli ottimi Tim Robbins e Sarah Polley «La vita segreta delle parole»: una bella storia di sopravvissuti

Il cinema, nonostante il famoso aforisma che lo definisce «la morte al lavoro», riesce sempre meno a raccontare la morte, soprattutto nel momento in cui viene negata come possibilità, patologia tutta occidentale. La rimozione della morte e l'incapacità di immaginare un futuro sono, invece, il tema del film di Isabel Coixet *La vita segreta delle parole*. La regista spagnola aveva già realizzato due film originali come *Le cose che non ti ho mai detto* e *La mia vita senza me*, convincendo Pedro Almodovar del suo talento, al punto di indurlo a produrre questo nuovo film. Con immagini rarefatte e dialoghi scarni la Coixet riesce a rappresentare il dolore segreto, intimo e impossibile di chi è sopravvissuto a un vero e proprio orrore. Per farlo sposta l'attenzione su un luogo particolare, innalzato a metafora: una piattaforma petrolifera in smantellamento al largo della costa irlandese. Qui vi abitano sette «sopravvissuti», unici rimasti dopo un incidente occorso alla struttura. Tra questi vi è Joseph (Tim Robbins) reso cieco e ustionato in tutto il corpo nel tentativo di salvare un operaio che si è dato alle fiamme, e la sua infermiera (Sarah Polley), che sfrutta il mese di vacanze dalla fabbrica in cui lavora per darsi a questa missione. Queste due solitudini si incontrano. E il rimosso torna a galla su questa strana «scialuppa» alla deriva che è la piattaforma. Entrambi sono stati colpiti dal destino e non riescono a immaginare, chiusi dentro un dolore superbo, cosa potrà essere il domani. La Coixet lavora di finto, intesse una trama sotterranea il cui disegno appare solo alla fine. A noi risulta come uno dei film più riusciti sul tema della solitudine dei sopravvissuti, e ha il dono raro di connettere la sofferenza del singolo con il male della Storia. Il tutto cucito da una colonna sonora perfetta. dz.

